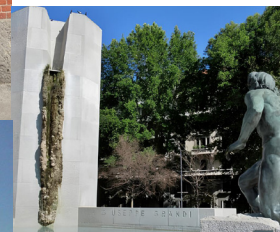




QUINDI

Non chiamatela banlieue

**Corvetto, una comunità forte
in un quartiere fragile**



Milano non è Parigi, Corvetto non è una banlieue

di Alessandro Dowlatshahi e Tommaso Ponzi

3

Milano, 57 giorni di PM10 oltre la soglia: quanto ci dobbiamo preoccupare?

di Elena Betti e Vittoria Fassola

7

I lavoratori dei musei civici di Milano scioperano per la settima volta contro il Comune

di Davide Aldrigo e Francesca Neri

12

Museali in protesta: «Chiediamo un contratto che ci rappresenti»

di Davide Aldrigo e Francesca Neri

15

Svuota la vetrina, se i lettori tornano a credere nelle librerie

di Ettore Saladini

17

Il rifugio antiaereo di Piazza Grandi: un pezzo di storia milanese sotterranea

di Giulia Spini

20

Filippo Galli: «Con Ancelotti mescolavamo Coca-Cola e Polase come rituale prepartita»

di Elena Cecchetto

23

Nella corsa alle smart cities è il milanese Up Town il primo smart district in Italia

di Serena Del Fiore

26

Less is more: il minimalismo di Spazio Grigio che porta a vivere in modo consapevole

di Cosimo Mazzotta

28



Milano non è Parigi, Corvetto non è una banlieue

Alessandro Dowlatshahi



Tommaso Ponzi



Nell'ultimo mese, a seguito della morte di Ramy Elgaml, una parte della stampa nazionale ha associato Corvetto alla periferia della capitale francese. Abbiamo incontrato residenti e associazioni attive sul territorio per capire cosa pensino del quartiere meneghino

«Non ho paura delle persone che vivono qui. Ho più paura della gentrificazione. Se continueranno ad aumentare gli affitti, chi abita qui sarà costretto ad andarsene». Maria, ventisei anni, nata e cresciuta a Corvetto, dopo aver lasciato la casa di famiglia ha deciso di restarci.

Da qualche settimana Corvetto è al centro delle cronache nazionali. L'incidente avvenuto la notte tra il 23 e il 24 novembre, in cui ha perso la vita il diciannovenne di origini egiziane Ramy Elgaml, ha portato sotto i riflettori il quartiere a Sud-Est di Milano. Quella notte Ramy era a bordo di uno scooter, guidato da un amico, Fares Bouzizi, ventidue anni di origini tunisine. Secondo le ricostruzioni degli inquirenti, i due avrebbero forzato un posto di blocco dei Carabinieri, in zona corso Como. Da lì, la fuga e l'inseguimento delle gazzelle terminato con lo schianto dello scooter in via Ripamonti.

Ramy è morto sul colpo. Da quel momento, ci sono state numerose proteste e richieste di «Giustizia e verità per Ramy». Oggi, sono indagati per omicidio stradale Fares Bouzidi e il carabiniere che guidava l'automobile coinvolta nell'incidente; mentre sono indagati per frode e depistaggio due carabinieri che avrebbero indotto un ragazzo responsabile di aver ripreso la scena dell'impatto tra auto e scooter a cancellare il video.

La vicenda, come detto, ha avuto molta eco mediatica e, quel che è peggio, è che è stata fagocitata da un certo tipo di narrazione politica. Una parte della stampa ha infatti iniziato a parlare del caso di Ramy per parlare di Corvetto, realizzando un'avventata (e inappropriata) sineddoche fatta più di slogan che di fatti. Si è soffiato sull'equazione tra straniero e criminale (35.276 su 165.393 residenti non sono italiani, in pratica uno su cinque) e si è parlato di Corvetto come di un sobborgo allo sbando, pervaso da povertà e degrado. Alcuni giornali hanno addirittura associato il quartiere milanese alla banlieue parigina. Il paragone, però, non sta in piedi.

Milano infatti non è Parigi – le dimensioni sono un chiaro indizio (181 chilometri quadrati contro 762 chilometri quadrati) – e Corvetto non è una banlieue. Un po' perché a Corvetto la popolazione italiana è in maggioranza su quella straniera; un po' perché è una periferia molto poco periferica, distando solo quindici minuti di metro dal Duomo; un po' perché, tutto sommato, è un bel posto, avendo un parco, delle scuole, mezzi pubblici, una ciclabile; e un po' perché c'è un tessuto sociale forte e vivace: a oggi ben sessantanove associazioni di volontari sono attive nel quartiere. Eppure, è un quartiere con delle fragilità – come altri, d'altronde, a Milano: qui famiglie e ragazzi non hanno le stesse opportunità che hanno famiglie e ragazzi che vivono, che so, a Pagano. In molti abbandonano gli studi prima del tempo e provano a sbarcare il lunario in qualche modo, forse respinti dalle luci di una certa Milano accessibile a pochissimi. Maria ci racconta del suo legame con Corvetto. «Io non ho paura di girare per il quartiere, anche di notte. Mi sento più insicura sui mezzi pubblici: lì ho subito le peggiori molestie», racconta.



Striscioni di protesta che reclamano "verità per Ramy"



Via Ripamonti, il punto dove Ramy ha perso la vita



La pista ciclabile che attraversa Corvetto



Alcune case popolari nel quartiere Corvetto

A farle più paura, invece, è il rischio che si perda la dimensione di quartiere, di piccolo paese dove tutti si conoscono e si salutano per nome. Corvetto non è infatti immune all'aumento degli affitti di Milano, complici anche le riqualificazioni di alcune zone. Ma resta un quartiere con una grande vivacità culturale.

Un quartiere, peraltro, dove si conoscono anche gli ultimi arrivati, come Tariq e Kareem, due giovani marocchini. In meno di due anni hanno imparato l'italiano grazie ai corsi offerti dal "Laboratorio di quartiere" di Corvetto, e oggi lavorano in una nota pizzeria napoletana in zona Duomo.

C'è chi la pensa diversamente da Maria in merito alla sicurezza. Erica è una donna peruviana che da quasi vent'anni vive a Corvetto. Appena arrivata ha conosciuto suo marito, un uomo egiziano, con cui ha aperto un ristorante in piazza Angilberto II. La piazza è stata riqualificata tra il 2018 e il 2022 e ciò che prima era un semplice incrocio oggi è diventato un'area pedonale con panchine, alberi e tavoli da ping-pong. «Noi siamo qui da tanti anni e possiamo dire che la riqualificazione della piazza ha peggiorato la situazione anziché migliorarla», racconta Erica. «I problemi iniziano la sera, soprattutto in estate. La piazza si riempie di persone che bevono. Fanno rumore, spesso rompono bottiglie e a volte si picchiano pure. Entrano da me per usare il bagno. Ed ho paura a dirgli no. Se lo faccio, si arrabbiano».

Anche altri residenti si sentono poco sicuri. Come Giorgia, che dal 2007 vive a Corvetto. «Dopo le 17 alcune zone del quartiere diventano terre di nessuno», racconta. «Io amo l'amministrazione comunale e sono totalmente distante dai partiti di governo. Per cui non ne faccio una questione di razzismo. Ma qui la gente si ammazza». Oppure Sergio e Giovanna, pensionati che vivono a Corvetto da più di quarant'anni. «La situazione negli ultimi anni è peggiorata molto. Quando viene a trovarci nostra figlia, che abita dall'altra parte della città, restiamo in pensiero che le possa succedere qualcosa nel tragitto».

Considerare il Corvetto un unicum di degrado nel contesto milanese, tuttavia, è fuorviante. «Rispetto a quarant'anni fa il Corvetto è cambiato, certamente. Ma allo stesso tempo è cambiata

Milano ed è cambiato il mondo, il modo di stare insieme alla gente. I problemi che abbiamo qui ci sono anche in Giambellino, in via Gola e a San Siro», dice Gilberto Sbaraini, nativo del Corvetto e presidente de “La Strada”, una delle sessantanove associazioni attive nel quartiere. «In questo contesto di povertà economica e culturale c'è molto da fare. Noi de “La Strada” cerchiamo di prenderci cura dei ragazzi del quartiere, mettendo a disposizione spazi di aggregazione e proponendo attività di diverso tipo: dallo studio alla visita al museo, dalla partita di calcio alla gita».

Sullo stesso fronte opera anche “Dare Ngo”, una giovane associazione no profit che a Corvetto fa diverse attività di assistenza ai ragazzi e alle ragazze. Una di queste è Her City, un progetto sviluppato in collaborazione con le Nazioni Unite, che prevede la pianificazione – tramite programmi del tipo di Minecraft – di aree o elementi del quartiere, a partire da un punto di vista femminile. «L'obiettivo è far sentire come proprio lo spazio in cui queste persone vivono. Le donne sono solitamente quelle più propense a prendersi cura del posto in cui stanno», spiega Alberto Sanna, presidente e fondatore di “Dare Ngo”. «Corvetto è un luogo che ha molte potenzialità: bisogna intercettarle sistematicamente e costruire qualcosa di concreto, affinché chi ci vive si possa coinvolgere sempre più nella vita nel quartiere». Faro nelle relazioni con i giovani di Corvetto è, infine, la “Cooperativa Martinengo”, gestita dalle Suore di Carità dell'Assunzione e da alcuni volontari e attiva nel quartiere dal 1985. L'opera prevede iniziative di assistenza di vario tipo, tra cui il centro diurno e il doposcuola per centinaia di bambini e ragazzi. Anche Ramy è stato tra questi in passato. «In un quartiere come il nostro, segnato da tante sfide, a volte descritto sui giornali come una banlieue in cui vivere sembrerebbe particolarmente difficile, questi luoghi e queste persone ci sono», dice Suor Cristina, facendo riferimento alla perseveranza della Cooperativa di cui è parte. «Come scrive Italo Calvino, in una situazione nella quale sembra prevalere il male, occorre “cercare e riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio», aggiunge.



“

Corvetto è un luogo che ha molte potenzialità: bisogna intercettarle sistematicamente e costruire qualcosa di concreto

”



Piazza Angilberto II è stata recentemente riqualificata





Milano, 57 giorni di PM10 oltre la soglia: quanto ci dobbiamo preoccupare?

Elena Betti



Vittoria Fassola

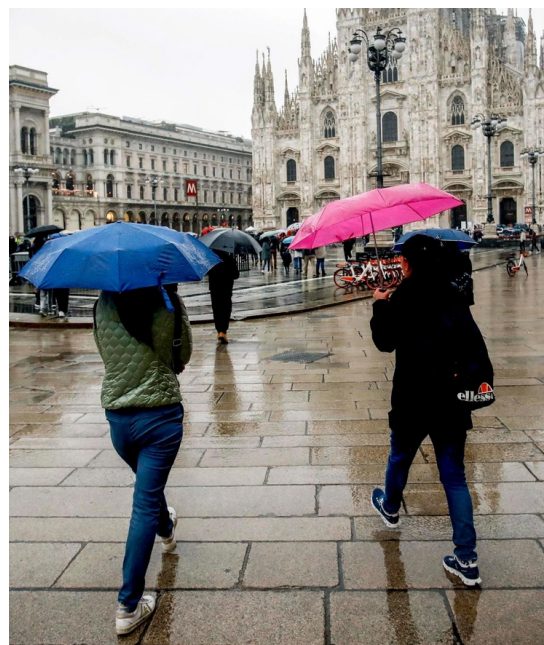


A Milano, il livello di PM10 ha superato i 50 microgrammi per 57 giorni consecutivi, un dato in miglioramento rispetto al passato, ma che continua ad allarmare i cittadini. A spiegarci le principali cause dell'inquinamento è il dottor Guido Lanzani, responsabile della Qualità dell'Aria di Arpa Lombardia

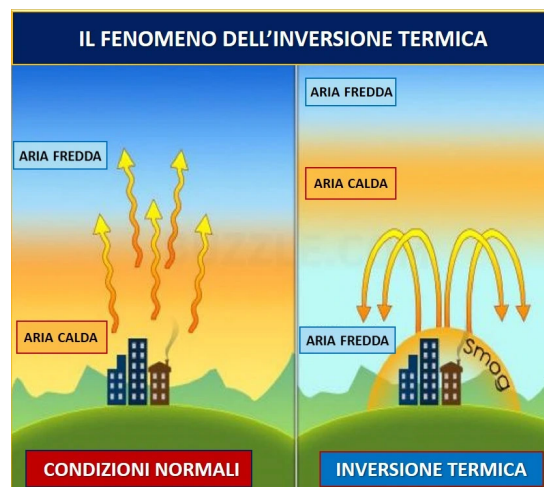
Sono 57 giorni che nella stazione di rilevamento peggiore della città di Milano il livello di PM10 – ovvero le polveri sottili con un diametro sotto i 10 millesimi di millimetro, meno di un capello per fare un esempio pratico – supera i 50 microgrammi al metro cubo. E sebbene «il quadro è in progressivo miglioramento, anche se più alto rispetto al 2023», come spiega il dottor Guido Lanzani, responsabile della Qualità dell'Aria di Arpa Lombardia, l'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente, ogni anno questo valore continua a preoccupare i cittadini. Per questa ragione, partendo proprio dall'origine di questo fenomeno, è utile spiegare quali sono le cause maggiori

dell'inquinamento meneghino, ma non solo, e le possibili conseguenze. «I responsabili dell'inquinamento possono essere divisi in due categorie: meteorologia ed emissioni. Perché l'inquinamento superi i livelli limite – spiega Lanzani – le condizioni meteorologiche devono essere tali da far ristagnare gli inquinanti». Ristagno causato dalla scarsità di pioggia, che dilava gli inquinanti, e dall'assenza di vento, in grado di disperdere gli inquinanti nell'aria. La Pianura Padana presenta, infatti, condizioni di ventosità peculiari rispetto al contesto europeo con una velocità del vento tra le più basse del Vecchio Continente. Le condizioni meteo-climatiche, quindi, sembrano essere un importante fattore di pressione per la qualità dell'aria, andando a gravare sulla posizione geografica della città. «Nel bacino padano la presenza delle Alpi e degli Appennini blocca le sostanze, facendole ristagnare per molto tempo, inoltre anche l'andamento delle temperature favorisce questo fenomeno», continua il dottor Lanzani. Ma cosa si intende con ciò? «L'aria calda dei tubi di scappamento, come nella mongolfiera, tende a salire a contatto con il terreno freddo. E questo fa sì che l'aria calda in quota schiacci verso il basso l'aria inquinata».

Tuttavia, non è solo “colpa” della meteorologia e della posizione geografica di Milano. Perché l'altra fetta di responsabilità per questi livelli di inquinamento critici è dovuta dalle emissioni. È chiaro, infatti, che se non emettessimo niente, l'inquinamento antropico sarebbe eliminato. Ma non è ancora questo il caso. «Nessuno si salva. Il traffico è la prima sorgente di emissioni, per lo meno nelle città. Se guardiamo l'intero bacino padano, però, è la combustione della legna per riscaldamento la causa principale di PM10. Infine, non possiamo dimenticare i processi industriali» prosegue Lanzani. Inoltre, per quanto riguarda il traffico è curioso, in quanto cittadini, sapere che dall'introduzione del filtro antiparticolato,



Pioggia e vento evitano il ristagno degli agenti inquinanti



L'aria calda dei tubi di scappamento tende a salire a contatto con il terreno freddo, di conseguenza l'aria inquinata viene schiacciata verso il basso



Il traffico intenso di Milano è una delle prime sorgenti di emissioni



L'area C è una delle misure attuate dal Comune di Milano per ridurre le emissioni causate dal traffico

più delle emissioni dal tubo di scappamento, contano le emissioni dovute all'usura dei freni e degli pneumatici. Una buona notizia, che fa ben sperare nell'avanzamento delle tecnologie.

«Infine, per quanto riguarda le sorgenti – prosegue Lanzani – non dimentichiamo le reazioni chimiche che avvengono in atmosfera. Qui l'ammoniaca, prodotta dall'agricoltura, e gli ossidi di azoto, prodotti maggiormente dal traffico, interagiscono producendo ulteriore PM10».

Tra traffico e riscaldamenti accesi, ogni anno, soprattutto nel periodo invernale, i cittadini vengono quindi messi di fronte a numeri che sembrano spropositati. In questo momento il numero che preoccupa i milanesi è 57. Numero che corrisponde a circa due mesi ininterrotti di inquinamento sopra la soglia stabilita dalle norme europee. Un tempo che per il cittadino medio sembra esageratamente lungo, ma che coincide esattamente con il periodo di accensione dei riscaldamenti in Lombardia intorno al 20 ottobre.

Mentre tiene i cittadini aggiornati sui giorni consecutivi in cui le emissioni sono andate oltre la soglia, dal 10 dicembre la Regione Lombardia ha però deciso di disattivare le misure temporanee antinquinamento. Una scelta che potrebbe sembrare in controtendenza rispetto alla comunicazione allarmante che viene restituita ai cittadini, ma che in realtà non sembra essere particolarmente indicativa. «Ad essere efficaci non sono le misure temporanee come le targhe alterne in città – spiega Lanzani – si tratta infatti di precauzioni che si vanno a sommare alle norme strutturali sempre in vigore. Va però detto che da quando sono state messe in atto queste misure siamo passati da numeri a tre cifre – nel 2002 erano stati registrati 163 giorni consecutivi oltre la soglia minima – a numeri a due cifre».

Le misure prese dalla Regione, quindi, sembrano essere efficaci. Come nel caso della creazione dell'area C e

dell'area B, entrambe considerate «misure strutturali», che negli anni hanno dato i risultati sperati. E se l'idea di molti potrebbe essere che i valori dello smog a Milano continuino a crescere negli anni, Lanzani spiega invece che i dati sono in continuo miglioramento. Dopo i 49 giorni registrati nel 2023, 57 è il numero più basso che si incontra dal 2002 ad oggi. Solo tra il 2002 e il 2007, infatti, la media è stata di circa 140 giorni consecutivi in cui il livello di PM10 ha superato la soglia limite di 50 microgrammi al metrocubo. I numeri a due cifre hanno invece iniziato a stabilizzarsi circa dopo il 2013, passando da 80-90 giorni agli attuali 57. Ma quali sono le ragioni di questo costante miglioramento? «Negli anni sono stati del tutto debellati gli inquinanti degli anni '60, '70 e '80 come il biossido di zolfo, ma non solo. Anche le sostanze inquinanti che oggi sono sotto i riflettori, come il PM10, sono comunque migliorate». Il dottor Lanzani poi chiarisce che sono diversi i motivi che hanno portato a questo effettivo miglioramento. «Uno dei più importanti è sicuramente il rinnovo del parco circolante. Un'auto Euro 6, oggi, emette sicuramente molto meno di una Euro 5, 4 o 3». Poi evidenzia: «Il filtro antiparticolato nei veicoli diesel è stato davvero una vera benedizione. Oggi stiamo ancora capitalizzando le norme sulle emissioni di ossidi di azoto, altra sostanza che superava le soglie in gran parte delle stazioni e che, alla fine di quest'anno, vedrà probabilmente il superamento solo in una stazione».

Oltre alle auto, alcuni tra i cambiamenti più importanti avvengono nelle case. Negli anni si è infatti verificato anche un miglioramento del parco delle stufe. «Se ora si va a comprare una stufa, non troviamo più i camini artistici. Su ogni stufa viene indicato un valore in stelle che ne certifica il basso livello di rilascio di residui molto inquinanti, così come sul pellet, che ora riporta sempre il



Le nuove stufe riportano l'indicazione di un valore in stelle che ne certifica il basso livello di rilascio di residui molto inquinanti

“

Il rinnovo del parco circolante, delle stufe e le certificazioni del pellet hanno contribuito a ridurre drasticamente le emissioni

”



Nel 2024 l'OMS ha aggiornato le sue linee guida imponendo standard più rigidi per tutelare la salute pubblica



Campagna dell'OMS per sensibilizzare la popolazione all'esposizione dei bambini in ambienti inquinati

certificato della Regione Lombardia».

Se Arpa si occupa di fornire dati precisi e veritieri, per stabilire le norme più adatte per tutelare cittadini e ambiente, si rifà anche alle indicazioni sanitarie dettate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. In particolare, nel 2024 l'OMS ha aggiornato le sue linee guida proponendo standard più rigorosi per ridurre l'inquinamento atmosferico e tutelare la salute pubblica. La riduzione dei livelli medi annuali da 70 a 20 microgrammi per metro cubo potrebbe diminuire la mortalità nelle città inquinate del 15% all'anno.

Oltre all'OMS, le principali direttive sulle misure da adottare arrivano dall'Unione Europea. L'obiettivo proposto è quello di diventare climaticamente neutra entro il 2050, con un obiettivo intermedio di ridurre le emissioni di CO₂ del 55% entro il 2030.

Un passo fondamentale in questo percorso è il Regolamento sulla condivisione degli sforzi, che stabilisce obiettivi vincolanti di riduzione delle emissioni per ogni Stato membro in settori come trasporti, agricoltura, edilizia e rifiuti, responsabili del 60% delle emissioni complessive dell'UE. Nel 2023, il Parlamento europeo ha deciso di aumentare l'obiettivo di riduzione delle emissioni per il 2030 dal 30% al 40% rispetto ai livelli del 2005. Ogni paese dovrà ridurre le sue emissioni tra il 10% e il 50%, in base al PIL pro capite e alla costo-efficacia.

Tuttavia, sebbene il sogno di tutti sarebbe arrivare a produrre zero emissioni, tutto ciò è destinato a rimanere proprio questo: un sogno. Le norme, infatti, non potranno mai avere come obiettivo il limite di zero emissioni perché sarebbe impossibile da sostenere. «Sarebbe ridotto a zero anche il modo in cui si vive e le attività che si possono fare». Pur essendo basato su evidenze sanitarie, il limite deve quindi tenere conto della realtà.



I lavoratori dei musei civici di Milano scioperano per la settima volta contro il Comune

Davide Aldrigo



Francesca Neri



I museali richiedono un contratto Federculture per avere il giusto inquadramento contrattuale e un regolamento salariale, il Comune aveva promesso lo stanziamento di 210mila euro per questo settore ma un tavolo di confronto non è ancora stato aperto

È da un anno e mezzo, circa da metà giugno del 2023, che continua il braccio di ferro tra gli operatori museali dei musei civici e il Comune di Milano. «Vogliamo un contratto di settore e non un contratto come imprese di pulizie», lo gridano i lavoratori di questo settore che sono scesi in strada per la settima volta dall'inizio del 2024, il 13 dicembre, a manifestare contro le condizioni in cui versano ormai da più di due anni. Nella città di Milano ci sono 11 musei civici, sotto il controllo e l'amministrazione del Comune, come ad esempio i musei di Palazzo Sforzesco o quello del Novecento. Si tratta di circa 180 lavoratori che percepiscono 7,54 euro lordi all'ora, che sarebbero un po' più di 4 euro netti, e che hanno diverse mansioni all'interno delle strutture in questione. Uno stipendio mensile sotto la soglia di povertà, quindi, visto che a fine mese l'introito complessivo è di circa 900 euro. E, secondo i dati ISTAT, questa soglia si aggira attorno ai 1200 euro al mese, soprattutto in una città come Milano. Dopo presidi e manifestazioni i lavoratori dei musei civici non hanno ancora ottenuto ciò che volevano, ovvero l'apertura di un tavolo di confronto con il



Manifestazione del 13 dicembre in Porta Venezia



Giovanni di Paola di Dusman

Comune di Milano che a loro pare essere completamente disinteressato.

Quello del 13 dicembre era il settimo sciopero per queste persone dall'inizio dell'anno. Sette diversi presidi per chiedere all'assessore comunale alla Cultura, Tommaso Sacchi, di riscrivere gli appalti comunali. Infatti, il Comune ha stanziato tre diversi appalti per la categoria, con tre bandi differenti per i lavoratori. Si tratta del personale di sala, impegnato a controllare e monitorare il regolare svolgimento dell'attività museale e sono le persone che si vedono all'interno delle sale dei vari musei, il personale di biglietteria, ovvero gli addetti all'ingresso e sono coloro che si incontrano quando si paga il biglietto per entrare e, infine, il personale agli abbonamenti, quelli che aiutano i frequentatori dei musei ad abbonarsi mensilmente o annualmente. Tra l'altro, i sindacati lamentano anche il fatto che il personale alla biglietteria e quello agli abbonamenti sia diviso su due appalti differenti, visto che le mansioni non sono particolarmente distinte. Il problema di questa categoria è l'inquadramento contrattuale. Infatti, il personale dei musei civici ha un inquadramento di Multiservizi, praticamente lo stesso che si applica per le imprese di pulizie ed è, tra l'altro, un contratto pubblico. Ma alla loro categoria andrebbe applicato un contratto di Federculture, quello per il comparto privato, che consentirebbe a questi lavoratori di guadagnare molto di più, oltre che avere maggiori tutele, ed è l'affermazione di uno standard contrattuale per i professionisti della cultura. «Il Multiservizi non è consona al nostro operato e ha delle paghe veramente basse», dice Giovanni di Paola della cooperativa Dusman, che continua aggiungendo: «noi richiediamo il contratto di settore, che è il Federculture».

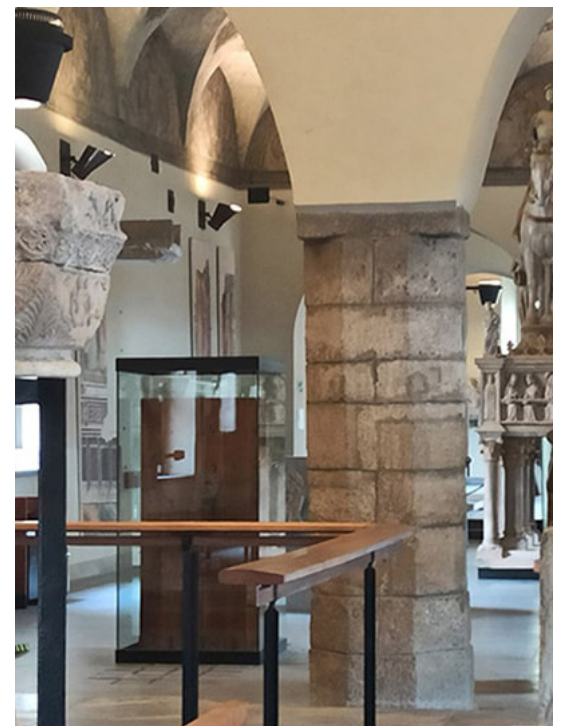
Da giugno del 2023 la tutela dei lavoratori dei musei civici è passata dal gruppo sindacale Cgil, alle due cooperative Dusman e Confculture. Il passaggio di testimone è avvenuto con il rinnovo dell'appalto del personale di sala. Bando che è stato scritto al ribasso dal Comune proprio in quell'occasione. Mentre il bando del personale di sala vedrà la scadenza nel 2026, quindi tra più di un anno, il bando delle biglietterie terminerà a gennaio del 2025, poco più di un mese.

Ed è da qui che partono tutte queste richieste. «Io lavoro 130 ore al mese e con gli straordinari arrivo forse a 900 euro complessivi», lo dice Mario Oneto di Confculture, con lo sguardo quasi rassegnato. Ma il suo sentimento non riguarda solo il salario minimo e la richiesta di cambio contrattuale. La sua indignazione è il risultato di tanti piccoli tasselli messi insieme. Infatti, sono due le questioni principali su cui si concentrano i museali civici. La prima è che l'appalto in scadenza nel 2025, quello delle biglietterie, sia riscritto con un bando che preveda il contratto Federculture. La seconda è che il salario del personale di sala, il cui appalto vedrà l'epilogo nel 2026, venga adeguato fino a quella data. «Continuiamo a ricevere rassicurazioni da parte del Comune ma non riceviamo mai nessuna certezza», ribadisce Mario Oneto, denunciando anche le condizioni precarie alle quali sono costrette queste persone.

Il punto è proprio che dopo un tira e molla con gli assessori comunali si sarebbe dovuto aprire un tavolo di confronto con le parti in causa a settembre del 2024, tre mesi fa. Ma è vero che il Comune non è mai andato incontro al proprio personale di settore? In realtà, a giugno 2024, il Comune aveva comunicato ai lavoratori che sarebbero stati stanziati 210 mila euro per i prossimi bandi, con lo scopo di adattare gli stipendi e i prossimi appalti. Eppure, non solo non sono stati ancora stanziati i soldi, ma anche il tavolo di confronto a settembre non è stato aperto. L'assessore Sacchi non si esprime a questo proposito con la stampa. L'unica a rilasciare qualche commento pubblico è stata la consigliera comunale Francesca Cucchiara di Europa Verde, che a seguito dell'irruzione di tre lavoratori museali a Palazzo Marino, durante la seduta del Consiglio il 18 novembre, dopo ad avere accolto i lavoratori presenti e cercato di placare la situazione, ha detto: «ci impegneremo per il futuro ma per sanare il pregresso non sappiamo realmente ancora quanto serve». In quell'occasione queste tre persone presenti sono state incontrate da Sacchi. Ma oltre alle rassicurazioni che l'assessore ha cercato di dare alla categoria, nessun tipo di contratto o tavolo è stato aperto.



Mario Oneto di Confculture



Museo dell'arte antica di Palazzo Sforzesco

Museali in protesta: «Chiediamo un contratto che ci rappresenti»

Davide Aldrigo



Francesca Neri



Al corteo che sciopera presso i bastioni di Porta Venezia partecipano anche gli impiegati dei musei civici di Milano. Al Comune chiedono che gli venga riconosciuto un inquadramento professionale adeguato alle loro mansioni e ai costi della vita in città

A scaldare una fredda mattina di dicembre ci pensano decine di manifestanti riuniti in Porta Venezia per i motivi più disparati. In comune c'è l'indignazione dei lavoratori di tanti settori, ma anche l'insofferenza verso istituzioni, statali e municipali, che sembrano sorde alle esigenze di queste categorie. Così, tra bandiere della Palestina, cori contro Salvini e Meloni, e file di lavoratori schierati dietro gli striscioni delle rispettive sigle sindacali, è Fabian Di Sabato, impiegato nei musei civici di Milano, a raccontarci le condizioni contrattuali e lavorative che tanti come lui sono costretti a subire.

Che lavoro fa?

Io lavoro nei musei civici e da circa un anno sono anche delegato sindacale USB (Unione sindacale di Base, ndr).



Fabian Di Sabato, un lavoratore addetto alla sala

Perché siete qui a scioperare?

Siamo qui con i miei colleghi e con tutti i lavoratori in questa piazza a protestare per le nostre condizioni, per il livello salariale e per il contratto che ci viene applicato. Da tempo stiamo lottando per ottenere il CCNL Federculture, che è il nostro contratto di settore, mentre al momento siamo inquadrati come operai di imprese di pulizie (il riferimento è al CCNL Multiservizi, ndr). Con il contratto adeguato avremmo una retribuzione più alta e un mansionario consono per gli addetti all'accoglienza all'interno dei musei. Le nostre paghe sono troppo basse per le competenze che ci richiedono: parlare lingue, essere addetti antincendio e primo soccorso. Sono tutte competenze che non può avere chiunque e questo andrebbe valorizzato, ma non

lo fanno. Perciò oggi siamo di nuovo qui a scioperare. È l'ennesima volta che lo facciamo: nel giro di un anno questo è il quarto o il quinto sciopero a cui partecipo.

Avete avuto contatti con l'amministrazione comunale?

Sì e no. Oltre a far sentire la nostra voce con gli scioperi, siamo stati anche in Consiglio Comunale di recente. Anzi, diciamo pure che abbiamo interrotto un Consiglio Comunale: siamo stati ascoltati, abbiamo ricevuto delle rassicurazioni sul fatto che ci avrebbero ricevuto in questi giorni, ma purtroppo non abbiamo avuto ancora notizie da parte del Comune.

Quali sono le problematiche principali che interessano il vostro settore?

Il nostro settore è afflitto dalla piaga della precarietà. Si va avanti con contratti a chiamata, che non consentono alla gente di lavorare le ore giuste per avere una paga dignitosa. Ma anche chi è a tempo pieno, in una città come Milano, con 900-1000 euro al mese fa davvero fatica. Per non parlare di molteplici altre problematiche che abbiamo.

A cosa si riferisce?

Per esempio, relative alla sicurezza sul lavoro, come i locali non a norma. Alcuni colleghi riferiscono di aver trovato anche feci di topo,

insetti, scarafaggi. Ma anche per quanto riguarda le condizioni climatiche all'interno delle sale, che sono assai basse. Oltre alle strutture, che non si prestano forse più, se non con delle ristrutturazioni che dovrebbero essere fatte, lavoriamo in situazioni veramente difficili. E questo stato di cose riguarda anche i visitatori o gli utenti.

I vostri stipendi sono quasi al di sotto della soglia di povertà. Inoltre, a gennaio scadrà uno dei bandi che riguardano il vostro settore, quello delle biglietterie. Che risposta vi aspettate dal Comune e in quali tempi?

Sulle biglietterie siamo ottimisti, sappiamo che è un punto di forza per quanto riguarda la mobilitazione sindacale: loro sono un punto focale, senza di loro il museo non apre. Quindi sulle biglietterie potrebbero cedere qualcosa. Per quanto riguarda tutta la categoria, invece, noi ci aspettiamo che nel prossimo bando venga inserito come obbligo quello di essere assunti con il nostro contratto di settore che è il Federculture. Ed è quello che

stiamo chiedendo a gran voce da ormai due anni a questa parte. Il comune di Milano deve smetterla di ignorarci e prendere seriamente le nostre problematiche. Per questo richiediamo un tavolo di confronto con tutte le parti coinvolte, dove siano finalmente messi nero su bianco gli accordi che da alcuni anni prendiamo con il Comune e che non vengono mai rispettati. Fino a quel momento continueremo a portare avanti la nostra lotta per farci dare quello che spetta a tutte le persone qui presenti.



Il sindacato USB presente alla manifestazione a Porta Venezia



Svuota la vetrina, se i lettori tornano a credere nelle librerie

Ettore Saladini



Il racconto del movimento social nato dopo il caso della libreria Hoepli da un'idea di Daniela Nicolò per rilanciare il lavoro delle librerie indipendenti, arrivato a ventotto vetrine svuotate in tutta Italia

Il 22 agosto 2024, in una Milano torrida e semideserta, un «uomo distinto» entra nella libreria Hoepli e acquista tutti i libri esposti in vetrina per un costo di circa 10mila euro. Un miraggio del caldo, avranno pensato inizialmente i librai in negozio. Oppure, un colpo di fortuna, un fenomeno unico non destinato a ripetersi. Risposta negativa in entrambi i casi. Infatti, poco tempo dopo, Daniela Nicolò, redattrice di testi universitari che ama definirsi come «una cittadina milanese che crede nella cultura e nell'istruzione come riscatto», ha lanciato il movimento “Svuota la vetrina” per replicare il gesto eclatante del primo anonimo “svuotatore”. «L'idea è nata istintivamente. Ho subito pensato che svuotare la vetrina della Hoepli fosse un gesto meraviglioso, così mi sono detta: “Perché non lo faccio anche io in piccolo?”. Insomma, il primo impatto è stato puramente emotivo, da lettrice appassionata. Il secondo motivo, invece, è stato più razionale. Molte persone criticavano questo gesto. Lo svuotatore veniva tacciato di essere un *parvenue*, un uomo che ha acquistato una vetrina solo per arredamento, non scegliendo neanche i libri, ma affidandosi al caso.



Daniela Nicolò, ideatrice del movimento "Svuota la Vetrina"



Daniela Nicolò insieme a Celia Manzi, libraia de "I Baffi", prima libreria a essere svuotata dal movimento

A me questa cosa non è piaciuta. Io non so perché questa persona abbia comprato tutti quei titoli. So solo che ha speso 10mila euro in libri e non in armi o in un inutile orologio. Poi i libri di una vetrina sono il frutto di una selezione accurata, sono l'identità dei librai e io dei librai mi fido. Figuriamoci poi se non mi fido della Hoepli che fa vetrine splendide», racconta Daniela Nicolò.

La libreria che la redattrice ha scelto di svuotare è stata "I Baffi", in zona Farini: «Mi ero accorta di questa libraia giovane ma molto preparata, Celia Manzi, che mi aveva dato ottimi consigli di lettura. Perché è questo che fa un libraio. Le ho parlato della mia idea e anche lei era entusiasta. Le ho detto di allestire una vetrina appositamente per me e il lunedì successivo sono andata a "svuotarla". Ovviamente era una selezione molto più piccola di quella della Hoepli, ci tengo a sottolinearlo visto che mi hanno dato anche della "ricca influencer milanese"».

È stata proprio Celia Manzi a consigliare a Daniela Nicolò di provare a diffondere l'iniziativa sui social, dandole l'idea di aprire la pagina Instagram "Svuota la vetrina", che oggi conta più di 3.700 follower. Dopo l'apertura, gli "svuotatori professionali" hanno raggiunto le pagine della carta stampata che hanno trasformato il fenomeno in un caso nazionale.

«Era proprio quello che desideravo», racconta Nicolò, «Che questo gesto non diventasse una moda, ma che si ripetesse un po' dappertutto. Quello che faccio io, ora, è una sorta di ufficio stampa delle librerie svuotate (ride, ndr.). Alcune volte mi avvisano prima, altre dopo. Fatto sta che il movimento si è diffuso in tutta Italia. È arrivato a Bari, Prato, Bologna, Osimo, Marostica, Genova. Attualmente sono 28 le vetrine che sono state svuotate. Nella maggiorparte dei casi sono persone che vogliono rimanere anonime per ribadire l'importanza del gesto. Un caso che mi è piaciuto molto è stato quello di Cantù, in provincia di Como, dove un signore ha svuotato la libreria per festeggiare il nono compleanno del negozio. In altri casi ci sono gruppi di lettura oppure donatori che decidono di regalare libri a scuole o istituzioni bisognose».

Tra le prime librerie milanesi a essere svuotate, c'è stata anche la libreria itinerante LibriSottoCasa di Luca Santini, presidente delle librerie indipendenti di Milano. Si tratta di una libreria

mobile allestita su una bicicletta che da undici anni viaggia per le strade del capoluogo lombardo portando libri a domicilio oppure partecipando a eventi culturali.

Quando Santini risponde al telefono sta proprio preparando il suo negozio a due ruote per la giornata: «La mia è l'unica libreria al mondo su bicicletta», dice. «È un modo che mi permette di unire la mia passione per il muovermi in bicicletta con quella per i libri e, al tempo stesso, evitare il costo per l'affitto del locale che è uno dei principali ostacoli per i librai».

La vetrina della sua bicicletta è stata svuotata pochi giorni dopo «I Baffi» da una signora che per fare dei regali a suo nipote ha deciso di comprare tutti i titoli esposti nella piccolissima teca in plexiglass di trenta centimetri per dieci di LibriSottoCasa. «Un gesto simbolico, in cifre lontanissimo dalla Hoepli ma che ha colpito nel segno, perché uno degli obiettivi è proprio rilanciare il nostro ruolo. La vetrina è la carta d'identità di un libraio. È il frutto di anni e anni di letture. Ed essendo il numero di titoli che posso portare in giro molto limitato per un motivo fisico, la mia selezione è ancora più meticolosa di tante altre. È proprio come acquistare un pezzo di me», dice Santini.

L'ultima libreria milanese finita nel mirino degli adepti di «Svuota la Vetrina» è stata la libreria Verso, in corso di Porta Ticinese, gestita dallo scrittore Marco Amerighi. Un cliente ha aspettato che il negozio si svuotasse per poi avvicinarsi ai dipendenti e dire loro che aveva intenzione di comprare tutti i titoli esposti in vetrina proprio per partecipare all'iniziativa che aveva seguito fin dall'inizio.

«I libri erano una cinquantina. Una selezione molto particolare, peraltro, che andava da riviste a titoli internazionali in lingua, passando per novità indipendenti, libri amati da noi negli ultimi mesi e qualche autoproduzione», racconta Amerighi. «Una spesa che ha portato ossigeno nelle nostre casse. Il valore, però, non è solo economico, un acquisto del genere non cambia il percorso della libreria. Piuttosto, ha una grande forza emotiva e simbolica. È uno di quei gesti che ti restituisce l'affetto, la volontà del vicinato di stare vicino alle librerie in un periodo di estrema difficoltà. Il gesto di un singolo che, in realtà, racconta una vicinanza collettiva».



Luca Santini e la sua libreria itinerante "LibriSottoCasa"



Marco Amerighi, scrittore e direttore della libreria "Verso" in Corso di Porta Ticinese



Il rifugio antiaereo di Piazza Grandi: un pezzo di storia milanese sotterranea

Giulia Spini



Un locale adibito per accogliere chi scappava dalle bombe. Sottostante ad un imponente monumento, il rifugio antiaereo di Piazza Grandi, rimane ad oggi un simbolo della storia di Milano

In una Milano frenetica, a pochi passi dal centro, si trova un luogo che ci riporta alle origini della Scapigliatura lombarda. Qui, in una piazza dedicata a Giuseppe Grandi, uno dei massimi esponenti di questo movimento artistico, sorge un monumento che ne celebra la genialità. La statua di bronzo, immersa nell'acqua della fontana, sembra incarnare lo spirito ribelle e anticonformista di un'epoca che ha segnato un profondo rinnovamento della cultura italiana. L'inaugurazione della fontana e del monumento di Piazza Grandi avviene il 30 novembre 1936. L'opera, realizzata dagli scultori Werther Sever ed Emilio Winderling, è stata interamente realizzata in granito bianco di Montorfano, un materiale molto comune a diverse costruzioni del Nord Italia, in particolare quelle milanesi. La peculiarità di quest'opera è la



Una delle scritte in vernice in una stanza del rifugio. Crediti: Comune di Milano



La targa di Piazza Grandi

presenza di un rifugio antiaereo sottostante ad essa che poteva accogliere fino a 450 persone.

«La superficie complessiva è di circa 250 metri quadri. Era un ricovero civile, pensato per offrire un rifugio sicuro a chi transitava nella zona durante un attacco aereo», spiega l'architetto Alfredo Bonfanti, Responsabile dell'Ufficio Manutenzione Fontane e Monumenti del Comune di Milano.

Oggi il rifugio di Piazza Grandi non è un museo tradizionale, ma un "locale tecnico" che viene aperto al pubblico in occasioni speciali. «Le visite guidate hanno avuto un grande successo, attirando non solo residenti, ma anche scuole e turisti. È una testimonianza che permette di riflettere su quanto accaduto e sul valore della memoria storica», racconta Bonfanti.

L'accesso al rifugio era garantito da quattro rampe laterali, di cui oggi ne rimane aperta solo una. Al suo interno, oltre venti locali di varie dimensioni erano dotati di scritte murali originali che ancora oggi raccontano l'uso quotidiano del luogo. «Quest'anno il rifugio compie 88 anni. È uno dei pochi rifugi rimasti ben conservati perché non abbiamo modificato sostanzialmente nulla di quello che si trova all'interno. È una testimonianza importante del patrimonio di proprietà di Milano», sottolinea Bonfanti.

Ambienti come questo, essendo principalmente funzionali al riparo da una minaccia, non disponevano di servizi igienici o di rubinetti. «In molti locali c'è ancora il gancio dove era appeso il secchio. Un secondo gancio più piccolo serviva per appendere il mestolo, tramite il quale i frequentatori potevano abbeverarsi. Non esistevano servizi igienici, ai quali era dedicato un angolo non molto strutturato», racconta l'architetto. Una storia curiosa riguarda l'unico cane ammesso al rifugio, visto il divieto di introdurre animali. «Si narra di un cane che era di un residente della zona, e che per sensibilità uditiva o per intuito riusciva ad anticipare la sirena perché sentiva il rumore degli aerei in lontananza, ancora prima che gli esseri umani se ne accorgessero attraverso dei punti di osservazione».

Un elemento centrale del progetto è la torre che sovrasta il

rifugio, concepita originariamente per ospitare una cascata monumentale, ma con una doppia funzione: quella di camino di aerazione per garantire il ricambio naturale dell'aria. «L'effetto camino consentiva l'ingresso di aria pulita attraverso sei bocche di lupo, di cui due le abbiamo riaperte nel 2016 per dare aria ai locali sottostanti, disposte lungo il perimetro della fontana e l'espulsione dell'aria viziata verso l'alto. Non servivano sistemi meccanici o filtri: il sistema era interamente naturale», aggiunge l'architetto.

Negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, il rifugio cade in disuso, accumulando fango e acqua. Nel 2016, un intervento di recupero dona un nuovo volto alla struttura. «Abbiamo conservato ogni dettaglio originale, dalle scritte sui muri ai sistemi di illuminazione.

Tutti gli interventi sono stati reversibili, per garantire il massimo rispetto della memoria storica», racconta l'architetto. Un esempio della cura con cui è stato effettuato il restauro è il sistema di illuminazione: «Abbiamo riproposto l'impianto di illuminazione originale utilizzando passanti e cavi in acciaio, staccati dalle pareti, così da garantire un intervento completamente reversibile. Ogni aggiunta è stata pensata per non alterare l'autenticità dei locali», aggiunge. Anche il sistema idrico della fontana sovrastante è stato aggiornato, adottando un meccanismo a ricircolo che ha ridotto drasticamente il consumo di acqua, mantenendo però intatto l'effetto scenografico.

Il rifugio rappresenta un ponte tra passato e presente, un luogo che invita alla riflessione e al ricordo. Come conclude l'architetto: «Far scoprire queste testimonianze storiche può generare una riflessione importante, soprattutto nelle nuove generazioni, sul significato della guerra e su quanto sia fondamentale preservare la pace. Non parliamo di eventi lontani: 88 anni possono sembrare molti, ma raccontano di un passato ancora vivo, che merita di essere tramandato. Ancora oggi, molti che abitano in quel quartiere, non sanno che sotto la fontana c'è questo rifugio antiaereo».



La statua di bronzo che ritrae Giuseppe Grandi



Le vecchie tubature dell'acqua della fontana. Crediti: Comune di Milano

Filippo Galli: «Con Ancelotti mescolavamo coca-cola e polase come rituale prepartita»

Elena Cecchetto



In occasione del 125° anniversario del Milan, festeggiato il 16 dicembre 2024, l'ex giocatore e allenatore rossonero Filippo Galli racconta il suo profondo legame con il club

Il Milan spegne le candeline e le leggende rossonere tornano a San Siro. Dai grandi calciatori del Milan di Sacchi a quelli di Ancelotti, includendo ovviamente quelli di Capello: il campo del Meazza diventa così il palcoscenico della festa rossonera. Tra gli invitati anche l'ex difensore Filippo Galli. Milanista fin da bambino, il tre volte vincitore della Champions League ha vissuto un percorso straordinario all'interno della società, passando dal settore giovanile alla prima squadra e proseguendo come allenatore e responsabile del vivaio.



Filippo Galli, ex calciatore e allenatore rossonero

Se dovesse raccontare i 125 anni del Milan con una parola, un'immagine, quali sarebbero e perché?

«Con una parola, direi "rossoneri". L'immagine che mi viene in mente è quella dell'autobus del Milan, quasi sommerso dalla marea di tifosi presenti a Barcellona durante la finale contro lo Steaua di Bucarest, nel 1989. Nonostante io non fossi titolare in quella partita, ma sia subentrato verso la fine, quel momento rimane indelebile per me. È la rappresentazione perfetta di unione tra giocatori, tifosi e società. Era un momento in cui il Milan, la squadra e il

club si sentivano uniti come una sola cosa. Era anche il ricordo preferito del Presidente Berlusconi: la prima vittoria in Coppa dei Campioni e l'esodo dei tifosi è rimasto nel cuore a tutti».

E se potesse rivivere solo un momento della tua carriera sarebbe quello o...?

«La finale dell'89 contro lo Steaua è stato un momento iconico, ma ce ne sono tanti altri. Diciamo che se potessi scegliere di rivivere le stesse emozioni di un solo giorno sicuramente opterei per la finale di Atene '94, quando battemmo il Barcellona 4-0».

C'era un rituale a Milanello che tutti rispettavano?

«Ricordo che nella prima stagione di Sacchi, ossia quella dello scudetto, a un certo punto con Ancelotti, Tassotti e Maldini prima della gara a Milanello riempivamo una specie di vaso con coca cola e polase, lo mescolavamo con un mestolo e poi, dopo che Carlo (Ancelotti) dichiarava la strategia da attuare in campo - rullo a tamburi, tritacarne o sfasciacarrozze -, ne bevevamo un sorso ciascuno!»

Sempre rimanendo a Milanello... qual è stato l'allenamento più strano o inusuale che ha fatto?

«Se non ricordo male è stato con Liedholm, parliamo della stagione '84-85. Ci fece giocare una sorta di partita di rugby!»

C'è un gol, anche se non suo, che associa immediatamente al Milan?

«Quello di Hateley che con un colpo di testa sovrastò Collovati in un derby che vincemmo 2-1».

Durante una partita ha mai pensato "sto vivendo un sogno?"

«Sì, assolutamente. La prima volta è stato quando nel 1988, pareggiando a Como, conquistammo lo scudetto con il Milan e, dopo la partita, andammo in autobus a San Siro. Lo stadio era stracolmo di nostri tifosi pronti a festeggiare con noi».

Una curiosità sul presente. Chi è il suo giocatore attuale preferito?

«Al momento mi sta piacendo molto Reijnders, lo considero un centrocampista con una buona lettura di gioco. Però, se dovessi scegliere, direi Matteo Gabbia. Mi piace perché, pur non avendo forse il talento di altri, è un giocatore che ha fatto il suo percorso, partendo dal settore giovanile e continuando a crescere sia in allenamento che in partita. Ha quella che chiamo "self-regulation", la capacità di apprendere continuamente. Questo lo rende un giocatore importante,



Filippo Galli nelle giovanili del Milan nel 1981

soprattutto in un contesto difficile come quello del Milan in Serie A. Anche se non è il più talentuoso, ha una grande capacità di adattamento e miglioramento costante».

Torniamo al club... Secondo lei qual è l'eredità che il Milan lascia a chi ha potuto farne parte?

«Si parla spesso di "famiglia", ma non sono sicuro che sia il termine giusto. Quello che il Milan lascia è un attaccamento profondo ai suoi colori, indipendentemente da chi sia alla guida, dalla proprietà o dai manager. Questo legame è qualcosa che rimane intatto nel tempo. Personalmente, sono molto legato alla presidenza di Berlusconi, che ha segnato un periodo d'oro, ma anche ai presidenti che ho visto più brevemente, come Morazzoni, Colombo o Farina. In ogni caso, la passione per il Milan è sempre stata la stessa. Anche durante il periodo della proprietà cinese, che ho vissuto fugacemente, quel legame con il club non è mai venuto meno».

E per lei cosa significa appartenere a questa lunghissima storia?

«Beh, certamente per me è motivo di grande orgoglio. Nonostante abbia 61 anni,

quando mi riconoscono per strada, mi ricordo di quei momenti vissuti. Quello che mi fa piacere è che, oltre alle vittorie, la squadra ha saputo lasciare emozioni durevoli nel cuore dei tifosi. La squadra che ha vinto tanto, ma che ha fatto emozionare.

Molti giovani oggi possono conoscerla attraverso i successi di Ancelotti, Allegri o Pioli, ma quella parte della nostra storia, quella legata alla squadra che ha fatto grande il Milan, è qualcosa che rimane nella memoria di tutti».

I Milan ha tifosi in tutto il mondo. Secondo lei com'è stato possibile?

«Il Milan è stato sempre sinonimo di vittorie, soprattutto a livello internazionale, ma la sua filosofia di gioco l'ha reso davvero unico nel mondo. La voglia di proporre un calcio piacevole, emozionante, che cercava sempre di entusiasmare il pubblico,

non solo di vincere. Questo approccio al calcio ha lasciato un segno indelebile nei tifosi, che sono legati al Milan non solo per i successi, ma anche per le emozioni vissute. Il Milan è storia, è passione, è emozione, è intrattenimento. E ogni proprietà che si è succeduta ha continuato su questa strada, cercando sempre di regalare ai tifosi non solo vittorie, ma anche spettacolo».



Filippo Galli con alle spalle la Champions League, vinta tre volte in carriera

Nella corsa alle smart cities è il milanese UpTown il primo smart district d'Italia

Serena Del Fiore



È l'Uptown Park il fiore all'occhiello del nuovo distretto milanese premiato per la sua attenzione alla sostenibilità, tra tecnologia, natura e "arnie d'artista"

Era il tempo migliore, era il tempo peggiore. L'incipit del Racconto di due città di Charles Dickens potrebbe tranquillamente essere preso a prestito dal momento storico che stiamo vivendo: l'era del cambiamento climatico, del global warming. Il momento peggiore, per l'ambiente (sarà il 2024 l'anno più caldo mai registrato per il pianeta secondo Copernicus, ma la costellazione di parametri che fotografano e raccontano il cambiamento climatico comprendono diversi fattori); il momento migliore, per l'innovazione tecnologica a favore dell'ambiente. Si è tenuta a Buku lo scorso Novembre la Cop29 (Conferenza delle Nazioni Unite sul Clima). Tra i suoi obiettivi, uno dei più importanti è il finanziamento dei paesi in via di sviluppo per la riduzione delle emissioni di gas serra. Nella corsa all'ecosostenibilità, ancora una volta, sono le grandi metropoli a catturare attenzione e preoccupazione collettiva. È un ritornello ridondante ma necessario: a causa



UpTown è il primo quartiere residenziale a impatto zero in Italia

dell'altissimo consumo di energia e della gestione inefficiente delle risorse, attualmente sono le città le responsabili di un'enorme porzione delle emissioni globali di gas serra. Se globalizzazione, buco nell'ozono ed effetto serra sono stati le key words entrate prepotentemente nel vocabolario del ventesimo secolo, il ventunesimo ha ormai cominciato a masticarne un'altra: smart cities. L'aspirazione di una città intelligente è sostanzialmente

impatto zero

una: bilanciare le proprie emissioni di gas serra attraverso misure volte a ridurle o compensarle, garantendo così che le emissioni nette di gas serra siano pari a zero. Tradotto: usare le risorse in modo perspicace. Muoversi verso soluzioni abitative che fanno dell'ecosostenibilità dell'edilizia il loro principio imprescindibile. E se il contrario di utopia è progettazione, a Milano (dove il 40% dei cittadini non considera la sostenibilità un mero trend di passaggio) sono diversi i quartieri ad essere stati riqualificati secondo i criteri delle smart cities. Uno tra questi è UpTown, progetto residenziale che ha raccolto la sfida internazionale. Green mobility, ICT information e Smart People sono i concetti alla base di questo smart district di 900mila metri quadri. Costruito a Cascina Merlata, intorno ad un grande parco, l'Uptown Park, il quartiere è il primo in Italia ad offrire un servizio privato di car sharing (elettrico) per i suoi residenti. Il distretto, supportato da teleriscaldamento geotermia (ovvero la forma di energia prodotta dal calore contenuto nella sfera terrestre) ed edifici di classe A3, è inoltre il primo quartiere a impatto zero d'Italia. Un progetto intelligente ma anche virtuoso. Non solo per essersi conquistato la nomina di primo quartiere pet-welcome. Camminando all'interno dell'Uptown Park, infatti, ci si accorge di come il questo non sia solo un polmone verde o uno spazio per lo sport o lo svago; ma anche un piccola oasi protetta per alcune specie animali. Con le sue arnie d'artista, per esempio, lo smart district ha voluto impegnarsi a sottolineare l'importanza delle api per la salute di un ecosistema sano e la sostenibilità complessiva di un territorio. Da qui la creazione di un vero e proprio biomonitoraggio delle specie presenti nel parco attraverso un portale dedicato. «Quando è nata l'idea di questo quartiere, tutti insieme, progettisti e committenti, siamo arrivati alla conclusione che la cosa più giusta fosse pensare al parco come all'elemento centrale del distretto - spiega l'architetta paesaggista Giovanna Longhi - quindi quello che sta in asse al centro, con intorno gli edifici». La biodiversità come tessuto di un territorio: questa l'ispirazione centrale di Uptown. Proprio per questo motivo lo smart district tiene molto alla biodiversità del suo parco: «È una garanzia di sostenibilità per tutta l'area, un fattore di salute globale per l'ecosistema».



Una veduta dall'alto del parco dell'UpTown District



Alcune arnie del parco

@spaziogrigio



211K



52,7K

**CREAZIONE:** 2019**ADMIN:** Irina Potinga**OBIETTIVO:** eliminare il superfluo e riscoprire se stessi**TARGET:** giovani e adulti

Less is more: il minimalismo di Spazio Grigio che porta a vivere in modo più consapevole

Cosimo Mazzotta



Attraverso i suoi contenuti, Irina Potinga, creatrice di Spazio Grigio, propone un cammino di alleggerimento totale che parte dagli oggetti superflui accumulati e arriva a trasformare pensieri, abitudini e relazioni

Come è nato Spazio Grigio?

Ho aperto la pagina nel 2019, subito prima della pandemia. Il nome riflette il mio obiettivo: volevo creare uno spazio di condivisione dove chiunque potesse ritrovarsi. Uno spazio, dove non esiste solo il bianco o il nero, ma in cui si prende consapevolezza del fatto che esistono mille sfumature nel mezzo. Per questo motivo l'ho chiamato Spazio Grigio.

Cosa l'ha spinto ad abbracciare il minimalismo e a condividerlo?

Ero in un periodo di insoddisfazione. Avevo un lavoro d'ufficio, ma non mi sentivo appagata. Il mio percorso verso il minimalismo è iniziato quando ho realizzato quanto il superfluo influisse

negativamente nella mia vita.

Ho studiato Economia e Marketing e per anni ho sentito parlare di come si possa influenzare il consumatore. Poi ho realizzato di essere io stessa una vittima inconsapevole dell'accumulo e degli acquisti inconsapevoli. Per questo ho deciso di eliminare tutto ciò che non aggiungeva valore alla mia vita. Volevo condividere questa trasformazione e aiutare gli altri a fare lo stesso.

Qual è l'idea centrale dietro il minimalismo che promuove?

Mi verrebbe da dire "Less is more", ma voglio specificare che il minimalismo non è una gara a chi possiede meno.

È uno strumento per vivere meglio. Si tratta di focalizzare ciò che conta davvero, eliminando ciò che ci distrae e appesantisce. Ogni oggetto, persona o impegno deve portare valore alla nostra vita. L'essenza è l'intenzionalità: scegliere cosa tenere e a cosa dire "no".

Nei suoi video suggerisce di dedicare 10 minuti al giorno per eliminare la confusione e concentrarsi sull'essenziale. Come funziona questo approccio nella pratica quotidiana?

La "regola dei 10 minuti" è un metodo semplice per iniziare il percorso verso il minimalismo senza sentirsi sopraffatti. Consiste nel dedicare quotidianamente pochi minuti a riordinare un piccolo spazio, come un cassetto o una mensola, ponendosi domande chiave: "Mi serve davvero? Porta valore alla mia vita? Merita di occupare il mio spazio e il mio tempo?"

Questo approccio graduale facilita l'eliminazione del superfluo e l'acquisizione di abitudini più consapevoli.

Nel suo libro "Solo Cose Belle" consiglia un decluttering a 360 gradi

Ho strutturato il libro in quattro parti: guardaroba, casa, stile di vita e abitudini. L'idea è quella di offrire un percorso di alleggerimento a 360 gradi. Si parte dal guardaroba, spesso luogo di accumulo, per poi estendere il minimalismo agli altri ambienti della casa, ai pensieri, alle relazioni e alle abitudini quotidiane. Questo approccio progressivo aiuta i lettori a comprendere come il minimalismo possa influenzare positivamente ogni aspetto





della loro vita, portando chiarezza, pace e soddisfazione.

Quali sono le sfide più comuni che le persone affrontano quando iniziano ad adottare uno stile di vita minimalista?

Una delle sfide principali è il distacco emotivo dagli oggetti, spesso legati a ricordi. Consiglio di procedere gradualmente, iniziando dagli oggetti meno significativi, e di focalizzarsi sui benefici che derivano dall'avere meno: maggiore spazio, ordine mentale e libertà. È importante anche comunicare con i propri cari, spiegando le motivazioni dietro questa scelta, per ottenere supporto e comprensione.

Ha parlato spesso del minimalismo digitale. Cosa significa e perché è importante?

Non ci rendiamo conto di quanto tempo sprechiamo su social media o piattaforme inutili.

Il minimalismo digitale è un modo per “ripulire” la nostra relazione con la tecnologia, eliminando distrazioni e utilizzando il tempo online in modo migliore, produttivo.

Secondo lei, il minimalismo può migliorare davvero il benessere mentale?

Assolutamente sì. Il minimalismo ci conduce quasi automaticamente a vivere in modo più consapevole, perché ci obbliga a identificare i nostri valori, ci spinge all'introspezione, all'autoanalisi. Vivere in un ambiente più ordinato e con meno oggetti riduce l'ansia e aiuta a concentrarsi su se stessi, piuttosto che sulle cose materiali.



QUINDI

20 DICEMBRE 2024 - A. 12 N. 39



Direttore responsabile: Daniele Manca

Editing: Glenda Veronica Matrecano, Rebecca Saibene

In redazione: Davide Aldrigo, Elena Betti, Elena Cecchetto, Serena Del Fiore, Alessandro Dowlatshahi, Vittoria Giulia Fassola, Cosimo Mazzotta, Francesca Neri, Tommaso Ponzi, Ettore Saladini, Giulia Spini

Via Carlo Bo, 6 - 20143 - Milano
02-891412771
master.giornalismo@iulm.it
Registrazione Tribunale di Milano n. 477
del 20/09/2002

Master in giornalismo
Direttore: Daniele Manca
Coordinatore organizzativo: Marta Zanichelli
Coordinatore didattico: Ugo Savoia
Tutor: Sara Foglieni

Anthony Adornato (Social media e mobile Journalism)
Adriano Attus (Art director e Grafica digitale)
Federico Badaloni Architettura dell'informazione)
Luca Barnabé (Giornalismo periodico - Giornalismo, cinema e spettacolo)
Silvia Brasca (Fact checking and Fake news)
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)
Marco Castelnuovo (Social media curation I - video)
Maria Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I - Dizione e Public Speaking)
Pierluigi Comerio (Simulazione esame di idoneità professionale)
Mario Consani (Deontologia)
Giovanni Delbecchi (Critica giornalismo Tv)
Bruno Delfino (Smartphone journalism)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)
Luca De Vito (Cronaca locale e produzione multimediale I e II)
Alessandro Galimberti (Copyright e Deontologia)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico)
Alessio Lasta (Reportage televisivo)
Stefania Lazzaroni (Comunicazione istituzionale)

Antonino Luca (Videogiornalismo)
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)
Caterina Malavenda (Diritto e procedura penale)
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Micaela Nasca (Laboratorio televisivo e riprese video - Laboratorio pratica televisiva)
Matteo Novarini (Storia del giornalismo)
Enrico Palumbo (Storia Contemporanea)
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Martina Pennisi (Social media curation I - personal branding)
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Davide Preti (Tecniche di montaggio e ripresa digitale)
Roberto Rho (Giornalismo economico - Giornalismo quotidiano)
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Federica Seneghini (Social Media Curation II)
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)
Marta Zanichelli (Publishing digitale)